

## LUIGI MARIA PERSONÈ

### letterato, critico, scrittore salentino

Parlare espressamente di Luigi Maria Personè sulla stampa è, più che un dovere, una necessità; egli è una illustrazione nazionale e il suo nome oltrepassa i confini della penisola e onora l'Italia e la cultura italiana. Ma, benchè la sua fama corra oramai da molti anni dall'Alpe alla Sicilia, resta sempre una gloria pugliese, anzi, salentina.

Di buona razza, Luigi Maria Personè ha ereditato dagli avi più lontani, e, quindi, per *li rami*, quella virtù di distinguersi e di eccellere in mezzo *al dotto e al patrizio vulgo*, in cui consiste la vera e bene intesa aristocrazia, la quale poi deve sostanzialmente essere la categoria dei migliori per ingegno e per virtù. Gli avi remoti di Luigi Maria Personè vennero di Germania al seguito di Lodovico il Bavaro (quell'imperatore per cui Marsilio da Padova verso il 1328 scrisse il celebre *Defensor Pacis*); si sistemarono per alcun tempo nel Bergamasco, poi discesero nel Salento: nobiltà ghibellina. In tempi a noi più vicini, un Personè venne implicato e perseguitato nei moti del 1799 per la Repubblica Partenopea, un altro Personè (Luciano) fu con molta dignità, nella XXI e nella XXII Legislatura del regno, deputato al parlamento italiano, il nonno del Nostro (Luigi Maria senior), consigliere e deputato provinciale, pubblicista, scrittore, polemista; un altro, Federigo, morto nel 1949, scrittore, oratore, critico, poeta ricercato ed elegante.

Luigi Maria Personè *junior* è dunque in buona compagnia.

Egli nacque a Nardò, in provincia di Lecce, nel 1902. Dopo aver ricevuto in patria la prima, severa educazione, si recò a studiare a Lecce, presso il Ginnasio - Liceo Palmieri: naturalmente accompagnato sempre dal padre, l'ottimo don Peppino, che gli faceva da amico, da compagno, da confidente. Il « Palmieri » di Lecce, sito in quella piazzetta Carducci, allora in un angolo della Città, aveva fama di Istituto dagli studi severi. Si era nella età giolittiana, fra la guerra di Tripoli e la prima guerra mondiale, e quel Liceo aveva l'aspetto di una piccola università, dal fervore intenso degli studi umanistici. Vi insegnavano maestri come il Gaballo, il De Lorenzis, il Capuzzello, il Micaella, il Porzio, il Brunetti, e vi era preside il Grue, secco, arcigno ma giusto, terribile come un Orbilio, senza però lo staffile. E gli alunni che lo frequentavano erano pertanto destinati quasi tutti a grandi cose. In quegli anni veniva su dal Liceo di Lecce il Saponaro e ne uscì Luigi Maria Personè. Il quale continuò gli studi superiori, li concluse e li perfezionò a Firenze, divenuta poi sua seconda patria elettiva: dalla piccola Atene del Salento, Atene delle Puglie, all'Atene dell'Italia moderna. E' un *iter*

significativo: Nardò, piccola Atene del Salento, aveva dato il migliore dei suoi figli elettivi in Antonio Galateo, il maggior umanista di terra d'Otranto, Lecce aveva dato alla Patria il fior fiore dell'illuminismo, del pensiero e dell'azione risorgimentale con Libertini e Castromediano, e, tra la fine e il principio del secolo, Francesco Rubichi, oratore, umanista, giureconsulto. In Firenze, dunque, Luigi Maria Personè non poteva essere preceduto da una tradizione più luminosa.

Firenze è sempre stata il centro focale della cultura italiana in ogni tempo, e, come *fior che sempre rinnovella*, secondo le varie epoche della nostra storia contemporanea, è stato il punto di incontro dei vari stati d'animo dell'Italia intera. Il pensiero nazionale, in continua evoluzione e incessante processo, affluisce alla città di Dante come sangue vitale e dalla città di Dante rifluisce per tutta l'Italia, alimentandone di continuo l'unità spirituale.

All'epoca in cui Luigi Maria Personè giunse a Firenze la letteratura italiana era ad una svolta notevole. I più grandi luminari della letteratura e della poesia italiana della Terza Italia erano scomparsi: Carducci, Pascoli, Fogazzaro, De Amicis, Graf, Rapisardi, Stecchetti avevano concluso il loro ciclo di vita, l'ultimo D'Annunzio, quello del periodo successivo alla grande guerra, volgeva al tramonto. Essi però avevano impresso un'orma assai profonda nell'anima nazionale. Gli echi del classicismo carducciano non erano scomparsi, anzi il *pathos* patriottico da esso suscitato con la guerra combattuta e vittoriosa aveva reso quegli echi più risonanti: Dante non si era fermato invano a Trento, e sul Garda argenteo il sospiro dell'Italia irredenta si era trasformato in peana di trionfo. Tuttavia dall'opera carducciana si erano avvertiti, e ancora prima della passione patriottica riaccesa dalla guerra, qualche stanchezza e un po' di fastidio. Lo aveva manifestato un critico di valore, ma strano, Thovez, che nella sua mania quasi iconoclastica si era proposto di demolire non solo il Carducci ma anche il Pascoli e il D'Annunzio. Nella sua critica il Thovez aveva rinvenuto la vera poesia solo in Leopardi, e, Bettinelli nuovo del secolo XX, in alcune proprie poesie personali: salvabile solo del Carducci la *Sestina Lirica*, della raccolta delle *Rime nuove*, da pochissimi conosciuta. Vere stranezze critiche, le quali però hanno il significato di sintomo e di ammonizione: vogliono dire che entriamo sicuramente in un'epoca della storia della letteratura italiana.

Crepuscolarismo e futurismo, comunque vengano essi giudicati, ne avevano dato l'inizio. All'inizio di questa epoca nuova pensa, studia, lavora Luigi Maria Personè. Esaminiamo questo lavoro. Sin da giovane fu collaboratore dei più importanti periodici e quotidiani italiani come saggista e come critico. Scrisse per la *Gazzetta di Puglia* e poi per la *Gazzetta del Mezzogiorno*, quando il quotidiano barese ampliando il suo orizzonte, si trasformò in quest'ultima, per la *Stampa* di Torino, per il *Mattino* di Napoli, per il *Piccolo*, per il *Resto del Carlino* di Bologna, per la *Nuova Antologia*. Si pose presto accanto ai critici e pubblicisti di terza pagina, come il Bellonci, il Puccini, il Tilgher, il Cecchi. La sua opera di pubblicista è varia, multiforme, feconda, interessante. In un quarantennio ha scritto: *Il Teatro Fiorentino*, *Il Primo passo*, *Le belle statuine*, *Sisto Quinto*, *Paesì come uomini*, *Incontri*, *Pittori toscani del Novecento*, *L'arte di saperla lunga*,

*Antonio Fogazzaro, Tempo da lupi, Scrittori italiani moderni e contemporanei.* Nonostante quest'ultima sia una raccolta varia di scritti critici, originale e seria, ha una propria unità, non solo, ma è suggestiva e si legge dalla prima all'ultima pagina col più crescente interesse. Nei saggi il Personè ci dà la rivelazione piena della propria personalità, cosa non facile e non sempre possibile nell'arte del critico. L'indagine del Personè, sempre seria, e, anzi, severa, diviene profonda, ed egli con un magistero sperimentatissimo sa penetrare nel più intimo degli scrittori e degli autori esaminati, in modo da saper cogliere la essenza e il significato della loro arte.

Egli si pone a tu per tu con l'autore, si chiude e si isola con lui, lo scopre, lo fissa, lo definisce. E i suoi articoli di critica sono veri studi, piccole monografie, in cui il Personè sa essere nel medesimo tempo giornalista e saggista. Guardiamo, per esempio, come vede e come studia il Fogazzaro, di cui egli aveva già parlato ampiamente in un volume, pubblicato, mi pare, in ricorrenza del cinquantenario della morte del romanziere veneto, avvenuta nel marzo 1911. Gli altri commentatori e studiosi del Fogazzaro non si sono addentrati mai, così come il Personè, nella intimità meno conosciuta dell'autore, non hanno visto a fondo qual'era l'anima dello scrittore. E innanzitutto il suo scrupolo giunge quasi all'eccesso, perchè, per giudicar bene, egli legge, rilegge, studia tutta l'opera che lo riguarda, senza trascurare nessun particolare. Giunge così a conclusioni sicure e nuove. Fogazzaro è certo una figura interessantissima di quella letteratura fiorita tra l'ultimo trentennio del secolo scorso e l'alba del XX: ne avverte l'influenza, ne vive i grandi eventi, gli avvenimenti culturali, i dubbi, i crucci, le incertezze, il progresso del pensiero, le ansie. Vive la crisi religiosa dei suoi tempi, viene attratto dai problemi politici, dalle scoperte della scienza. Come già il suo correggionale Zanella, viene toccato dal fascino della darviniana teoria della evoluzione. L'ambiente lo limita, lo condiziona, ma le recondite latebre della coscienza sfuggono alla società entro cui vive e pensa e il mondo non può leggere nel suo cuore. Invece Luigi Maria Personè vi legge. E legge anche profondamente nell'animo di un altro poeta difficile, il Pascoli. Vi legge intimamente con un'acutezza particolare sino a volere spiegare, scoprire la genesi della poesia pascoliana, che a molti sembra, ma non è, un caparbio rinchiudersi nella cerchia ristretta delle vicende e dei dolori familiari. Dice il Personè: « il Pascoli era pieno di *complessi*. Ridurre il suo dramma all'assassinio del padre e alle morti della madre e dei fratelli equivale a fraintenderlo o intenderlo a mezzo ». E allora? Luigi Maria Personè scava nell'animo del poeta, nella sua poesia, per risolvere il problema pascoliano. Il Pascoli fu *il poeta dei negati amori*. Ecco la grande verità. « Amore, Natura, Nostalgia, Morte. Ognuno di questi motivi si presenta come suscitatore di esperienze, di voci, di sentimenti che dormono in fondo al suo animo. In quei momenti si definisce la poesia del Pascoli ».

Gli interessi del poeta sono la campagna e l'amore. Nella campagna il poeta trova l'amore, ed è quello il suo mondo. Là si esercitano le sue sensazioni. E il critico attento ricerca gli esemplari pascoliani per dimostrare la propria tesi. Li cerca in *Myricae*, li cerca nei *Primi Poemetti*. E si ferma sugli *interrogativi*

spiccatamente pascoliani: il Pascoli si regge su questi interrogativi che determinano la sua ansia di mistero. Interrogativi e puntini sospensivi. E segue così il pianto di una capinera *che cerca un nido che non troverà*. E guarda gli alberi che si contorcono come schiavi: « il poeta pensa agli uomini, ma anche gli alberi possono essere schiavi, e quindi infelici ». Sicchè dovunque è dolore e mistero. Questa l'essenza della poesia del Pascoli.

Il Personè è dunque, come ben è stato detto, parlandosi della sua ottima raccolta *olschkiana*, un critico *che sa leggere* negli autori che esamina: arte difficile, ma è questa la sua originalità. Questo si nota anche nei suoi studi su Pirandello, che non è facile a interpretare criticamente.

Dell'umorismo di Pirandello, si è interessato Benedetto Croce, che non è stato benevolo verso il commediografo siciliano. Il Personè invece, divergendo dalle opinioni del Croce, è di tutt'altro avviso e legge in profondità nel problema dell'umorismo pirandelliano, che è poi un capitolo dell'umorismo universale. Perciò sembra opportuno richiamarsi *alla constatazione del contrasto fra l'essere e il parere, che è vecchio quanto il mondo. Si sono affaticati a illustrarlo, a interpretarlo, filosofi, moralisti, scienziati, poeti, quanti hanno intuito il doloroso e per taluni versi, inevitabile gioco della vita. « Nell'essere e parere » può anche essere incluso l'« essere e non essere » di Amleto; e vi si può perfino riconoscere il senso dei famosi versetti di Pietro Metastasio: « Se a ciascun l'interno affanno - si leggesse in fronte scritto - quanti mai che invidia fanno - ci farebbero pietà »*. E' proprio il problema pirandelliano delle « maschere e del volto », e, cioè, del sentimento del corpo e della sua ombra, che l'artista intuisce, e non può non intuire separatamente l'uno dall'altro, ma congiuntamente.

L'originalità dell'umorismo pirandelliano è qui: in una poetica fondata sull'apparenza che nasconde il dolore. Essa ha pertanto un fondamento profondo, perchè implica una esperienza e una conoscenza della vita.

Fermiamoci a due ultimi studi del Personè. Vediamo quello sul Panzini. Panzini non ha la statura di Pirandello, nè la profondità del suo umorismo; differisce dal drammaturgo, sia per la sua vita, che è poi esperienza per ogni scrittore, che è stata diversa e meno difficile, sia perchè appartiene a un altro mondo di cultura, sia perchè è di altra regione, è romagnolo, e si sa che in Italia i meridionali (tale è Pirandello) vogliono o no, pittori, scrittori, poeti o romanzieri, sono un po' naturalmente filosofi.

Panzini è il rappresentante, forse l'ultimo, di quella borghesia intellettuale romagnola e marchigiana un po' soddisfatta, bonacciona quando più quando meno scettica. Lo scetticismo bonario di Alfredo Panzini si manifesta spesso attraverso la barzelletta sentenziosa, che rivela uno spirito borghese non molto profondo, consentaneo ad una società non ancora agitata dalle tempeste cosmiche di questa età dura. Forse perciò l'ironia e lo scetticismo del Panzini non trascendono mai sino a diventare pessimismo nero, anzi egli talvolta *piglia il mondo sul serio*, come in un abbandono fiducioso e rassegnato nella volontà del Signore, che è poi la conclusione della sua carriera di scrittore borghese e lo sforzo finale della classe da cui proviene.

E mi piace terminare queste note con quanto il Personè dice di un altro scrittore salentino, Francesco Stampacchia. Letterato di provincia lo Stampacchia, ma di una provincia che si chiama Lecce, che si è conservata sempre sana, che è *provinciale* solo geograficamente e non ha mai perduto quel finissimo sentimento dell'umanismo, per cui è in testa a tutto il Sud. E lo Stampacchia, sin da giovanetto, fu umanista nel vero senso della parola, umanista, non retore. La relativa esiguità delle sue opere ci dà, come dice il Personè, la natura straordinariamente preziosa dello scrittore, contraddistinta *da una intensa capacità di esprimere e di soffrire, da incontenibile ansia di liberazione*. Il motivo dominante dello Stampacchia è la libertà. « Per lo Stampacchia questo è il problema principe: il bisogno di libertà e il modo di affermarla praticamente. Si legga il discorso intitolato *Libertà e giustizia* », forse il suo lavoro più importante; un capolavoro da inserire nell'elenco più solenne delle composizioni di questo genere. L'originalità del pensiero dello Stampacchia, la finezza delle sue osservazioni, il suo equilibrio, ma anche l'intuizione realistica, il senso del limite e della misura, il sapere quel che si può ottenere e fin che si può, una veduta ampia della situazione umana e della società conferiscono a queste pagine una impronta davvero superiore e rivelano la fisionomia e il carattere di chi le ha scritte, la sua vocazione.

E qui facciamo il punto. Non possiamo inoltrarci nell'esame, sia pure rapido, di tutti gli studi contenuti in questa raccolta, che costituisce un monumentale affresco della letteratura italiana moderna e contemporanea.

Ci basta aver dato conferma (dal nostro punto di vista modesto ed affettuoso) dell'autorevole giudizio altrui che descrive il Personè *saggista attento e onesto*. E' però una descrizione che non basta: ci dà la figura completa del Nostro. Perché egli non è solo saggista, non è esclusivamente critico letterario, è anche un critico d'arte (v. i suoi *Pittori toscani del Novecento*), è anche narratore, scrittore, poeta, poeta nel significato ellenico della parola, ed ha pure il dono di una conversazione facile e dotta. E' dunque una figura complessa. E non è, come si è detto, *un casalingo*: Roma, Torino, Milano, Parigi, Stoccolma. Ha percorso il mondo in lungo e in largo. Noi lo abbiamo visto a Lecce. E mai la piccola Lecce gentile di principio di secolo è stata così viva come nella sua parola.

O piccola, cara città della nostra giovinezza, oramai siamo pochi a ricordarti. Tra questi pochi sei tu, o Luigi Maria Personè! E quando sarai stanco del tuo lungo pellegrinaggio di città in città, *non ritirarti in campagna per ascoltare te stesso*; vieni a Lecce, sosta in quella che era una volta la piccola *piazzetta degli Studi*, ove lasciammo tutti un lembo della nostra anima e dove il lioncello maremmano, nume presente nel marmo, ammonisce i giovani: c'è un'ombra nota che ti attende vigile, come in quegli anni lontani: tuo padre!

PANTALEO INGUSCI